

Via Solferino, non mi basta un «vedremo»

Segue dalla prima

La prima riguarda il merito di ciò che è avvenuto e di ciò che potrebbe ancora avvenire. Il giudizio su De Bortoli e su Folli passa in secondo piano se lo si inserisce in un contesto, che è quello di un'operazione su larga scala per il controllo diretto o indiretto dell'intero sistema informativo da parte di un governo che trovandosi in difficoltà accentua il proprio profilo autoritario. Un'operazione che, partendo dal pieno controllo di Mediaset, sta devastando e subordinando il servizio pubblico televisivo, investe anche il poco che era rimasto fuori dal duopolio aziendale ridotto a monopolio politico (vedi La7 e la Sky di Murdoch) e si è sviluppata anche nella stampa quotidiana, ma per Berlusconi in misura ancora insufficiente: c'è l'opposizione di Repubblica, concentrata vivacemente su certi temi, e quella de l'Unità, a parte ovviamente la critica «militante» di Liberazione e del Manifesto. E si sono manifestate «falle» anche nel Corsera, i cui relativi margini di indipendenza sono sempre stati malsopportati dai diversi governi; ma che di recente ha avuto imperdonabili audacie su due temi decisivi: quello della guerra e quello del processo Previti. Berlusconi aveva già in passato tentato di prevenirle con modifiche dell'as-

setto proprietario (attraverso l'entrata di Ligresti), scontrandosi con un fronte di azionisti che le avevano respinte. Successivamente però, di fronte ai nuovi sgarbi e dopo il ricambio alla Fiat, e a seguito del complessivo indebolimento delle componenti proprietarie del più importante quotidiano italiano, Berlusconi è tornato all'attacco. Risultato: non una conquista immediata e clamorosa, ma un compromesso con l'attuale proprietà, anche attraverso la mediazione non troppo occulta del Quirinale. In sé, la sostituzione di De Bortoli con Folli non liquida linea e autonomia (relativa) del giornale, ma sancisce che, oltre determinati limiti, non si può andare. E questo non è tutto, forse non è neppure la cosa essenziale. Aperta la via alla logica del compromesso, non solo è già in vista la riproposizione dell'ingresso di Ligresti o di chi per lui (anche questo potrebbe apparire un piccolo passo), ma è ormai in dirittura di arrivo la legge-Gasparri che liquida il solo elemento effettivo di antitrust rimasto nel campo dell'informazione: la distinzione netta fra la proprietà diretta delle televisioni e quella dei grandi giornali.

A quel punto anche una presenza

*Per il Corriere della Sera oltre che vedere occorre prevedere
Sapete che a pensar male si fa peccato, ma quasi
sempre ci si indovina. Ed ecco le ragioni del mio allarme...*

SANDRO CURZI*

non appariscente nel Corsera avrà dietro di sé un'armata potentissima, cioè l'uso (e l'abuso) della raccolta pubblicitaria da parte di chi vi esercita un soverchiano controllo. Perciò non mi convince una risposta agli interrogativi sugli aspetti proprietari di via Solferino all'insegna del «vedremo». Qui, oltre che vedere, occorre prevedere. Sapete che a pensar male si fa peccato, ma quasi sempre ci si indovina. Una pressione su questo fronte dello spostamento di pubblicità, da cui i giornali sempre più dipendono, è già in atto in modo corposo e non c'è rispettabilità professionale individuale che potrebbe resistervi. Ecco la ragione di fondo del mio allarme per una questione che è, ripeto, di libertà.

La seconda questione è più generale e direttamente politica. Sia Rina Gagliardi che Ritanna Armeni hanno rimproverato al giornale, ossia al suo direttore, una deviazione settaria che impedisce di vedere come anche tra chi non la pensa come

noi ci sono da fare delle distinzioni: un settarismo che equipara tutti a Berlusconi e nasce da una ossessione antiberlusconiana. Tale rimprovero mi ha ferito, anzitutto perché altera e rovescia la verità dei fatti. In redazione o fra il giornale e il vertice del partito ci sono stati nell'ultimo anno momenti di dissenso, ma in questi dissensi io mi sono sempre trovato, a torto o a ragione, tra quelli che sempre cercavano di sottolineare la differenza fra avversari, fra gli alleati, fra le forze incerte. Questo è avvenuto nel giudizio sul congresso della Cgil, in quello sui Girotondi nascenti, in quello su Cofferati e sulla sinistra Ds, prima del recente arretramento.

Tra queste distinzioni, per venire al merito, a me è sembrato di fondamentale importanza quella fra il centro-sinistra (che pure converge spesso con Berlusconi su questioni

di fondo o gli ha aperto prima la strada) e il centro-destra italiano che, come dice Bertinotti, non è un'anomalia, ma ha comunque una pericolosità specifica - sul terreno della legalità democratica - se non rispetto a Bush, certo rispetto ad altre forze conservatrici europee. Credo che abbiamo nel complesso sottolineato troppo poco tale elemento che invece fra la gente, anche quella che era in piazza con noi con parole d'ordine avanzate, è molto avvertibile. La stessa analisi radicale dei conflitti in atto, la stessa analisi di classe del neo-liberismo non esclude ma al contrario esige che si proceda con coerenza, nella concretezza della vita sociale e politica, alla denuncia sistematica e puntuale - come giornale politico ma anche come partito - delle azioni messe in campo e degli agenti del neo-liberismo. E cioè, qui ed ora, del berlusconismo. Del resto il vigore della lotta democratica non oscura, ma anzi aiuta altri e più radicali movimenti di lotta, i quali,

e lo vediamo, hanno oggi estremo bisogno di un sostegno più ampio e variegato. Ecco perché nella vicenda del Corriere, come in quella della giustizia, mi pareva giusto sollevare ripetutamente l'allarme. Concludendo, una questione di fondo. Negli ultimi mesi, e in particolare dopo le recenti elezioni amministrative, il segretario Bertinotti ha assunto posizioni nuove e coraggiose sul tema fondamentale della prospettiva politica. Sintetizzabili nella formula «oltre la desistenza, un serio accordo di governo senza rotture preventive».

Avrei preferito che il giornale fosse messo a parte di tale novità e avesse potuto prepararla e accompagnarla. Ma l'obiettivo mi pare senz'altro giusto. Anche se quanto mai difficile, perché: a) il risultato elettorale complessivo rende più plausibile una vittoria dell'opposizione, ma le maggiori forze politiche che la rappresentano si sono ulteriormente spostate in una direzione che non converge con noi; b) hanno ridotto il dissenso al loro interno; c) alcuni settori del movimento incontrano ostacoli; d) la nostra forza contrattuale come partito non è aumentata.

Perciò ritengo più importante che

mai l'esito del referendum. Al di là di esso è comunque necessario dare a questa nostra proposta credibilità politica e precisione programmatica perché non venga recepita come una manovra di convenienza e perda così gran parte della sua efficacia. Occorre dunque non sprecare ancora tempo ed energie - dopo esserci chiariti sulla faccenda del Corsera - e avviare una discussione ben più impegnativa e tutt'altro che semplice. Ad esempio sul perché, dopo aver previsto e aiutato movimenti tanto ampi e radicali, non li abbiamo intercettati nel voto (e questa volta senza una crescita dell'astensionismo e senza il ricatto del voto utile).

E ancora di più su quali siano le discriminanti minime, ma essenziali, per un «accordo di governo», e quali processi politici possono renderlo possibile.

Se tutto ciò è essenziale per il partito, lo è altrettanto e ancora di più per un giornale che ogni giorno deve misurare una politica con i fatti e renderla credibile e comprensibile alla gente semplice, anche a coloro che, su un versante o sull'altro, non sono disposti a darci deleghe in bianco, né possono considerare sufficiente la pur giusta esigenza di conservare e incrementare la nostra forza o la nostra presenza istituzionale.

* Direttore di «Liberazione»

Itaca di Claudio Fava

QUALCOSA SI È INCEPPATO

Le notizie spiacevoli in Sicilia non sono mai figlie uniche. Un paio di giorni fa a Palermo hanno murato la porta del centro sociale intitolato a don Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia a Brancaccio. Calce, pietre e chiodi, un lavoro di mano esperta. Il messaggio è chiaro: questa porta non si deve più riaprire, nè oggi nè mai. A chi gli chiedeva un pensiero, Maurizio Artale, il responsabile del centro, offriva un sorriso arreso: «Adesso diranno che è opera di un pazzo, di un buontempone oppure di uno scugnizzo... Dicono sempre così, quando succede qualcosa a Brancaccio». Sipario.

Mercoledì, un'eco di cronaca da Roma: Giovanni Drago, quaranta omicidi confessati, è già fuori dalla galera. Anzi, non c'è mai andato. Processato a piede libero, condannato a quindici anni, beneficia oggi del regime

speciale per i collaboratori di giustizia. Fra i suoi trofei di guerra, la madre, la sorella e la zia di Francesco Marino Mannoia, macellate a colpi di kalashnikov sulla pubblica piazza. Allora il pentito era Mannoia. Oggi è Drago. La vita è solo un breve passo di danza.

Non siamo tra quelli che si strappano i capelli quando lo Stato applica leggi che noi abbiamo voluto e difeso. Ma siamo fatti di carne e sangue e ricordi anche noi: insomma, quando accanto al Brusca pentito vediamo il pretino che l'ha convertito con un istant book già pronto per l'editore, quando uno che ne ha ammazzati quaranta non s'è fatto nemmeno quaranta giorni di galera e intanto a Palermo piombano la porta del centro Puglisi alle undici di sera di sabato su via Brancaccio che a quell'ora è più animata

di via Veneto e nessuno vede, dice, ricorda nulla, quando metti insieme tutti questi scampoli di cronaca e poi pensi alla faccia del ministro della giustizia Castelli da Vespa, be', allora può anche capitare di sentirsi un po' stufo di tanta ossequiosa prudenza nel chiamare le cose per nome e cognome. L'onorevole Rafè Lombardo, che ha vinto a mani basse le elezioni a Catania, ha spiegato giulivo che grazie a lui è stato sconfitto un professionista dell'antimafia (il sottoscritto). Una frase indecente che non sentivo più dai giorni mesti di Falcone e Borsellino (quando erano ancora vivi e linciati ogni giorno sui fogli locali). Ecco, è la sensazione che qualcosa si sia inceppata, un comune senso del pudore che si è fatto raro e peraltro, lo stupore che cede spazio alla quiete dell'abitudine. Forse è il caso di rimboccarsi le maniche, ricominciare a presidiare luoghi e memorie. Fregandosene di sapere se l'antimafia porti voti o meno. Porta libertà e dignità: è quello che conta.

Maramotti



segue dalla prima

Di spie e di stragi

Ma non è di questo che oggi voglio parlarvi. Non voglio parlarvi del plotone di esecuzione travestito da giornalisti pagati da Berlusconi che da qualche anno a questa parte spargono letame sull'Italia, su chiunque non voglia vedere l'Italia nelle mani di un finanziere che possiede un impero e che rifiuta i tribunali della Repubblica, sulla democrazia, sulla Costituzione, sulle Istituzioni, sul tricolore e perfino sul Papa. Di costoro per fortuna si sta occupando un Centro di Osservazione dell'Informazione con sede a Parigi. I giornalisti di Berlusconi intimidiscono e «schedano», ed è un conforto sapere che ciò che spargono con il piombo tipografico resta archiviato in Europa. Voglio parlare invece

di un caso che mi pare superi qualsiasi tollerabilità: quello di un giornalista sghignazzante, alle dipendenze di Berlusconi (anzi, della di lui consorte), che di punto in bianco, dalle colonne del giornale che dirige e dallo schermo del programma televisivo che ha in mano, dichiara con iattanza di essere stato al soldo di un servizio segreto straniero operante nel nostro paese, per l'esattezza la Cia. È il dottor Giuliano Ferrara, giornalista potente e temuto, consigliere di Silvio Berlusconi, il personaggio che a Berlusconi ha maggiormente fatto da testa di ariete da quando questo affarista è sceso nel campo della politica. È stato al soldo, dalla Cia, dice lui. È pagato lautamente. Il governo Berlusconi ha istituito una commissione parla-

mentare per indagare sullo spionaggio in Italia per conto dell'Unione Sovietica: l'affare Mitrokin. Non sarebbe il caso di istituire una anche per gli spionaggi con altri paesi? «L'affare Ferrara e la Cia. Perché ha fatto queste dichiarazioni? Una ipotesi è che sia una provocazione, o una «bufala», per gonfiare ancora di più il proprio personaggio. Ma con tutte le stragi successe in Italia in questi ultimi anni, solo a una mente malata verrebbe un'idea del genere.

Ma ciò che è intollerabile è il vanto con cui costui dichiara le sue attività. È questo il lazzo del personaggio, che invece di tenersi dentro, possa vantarsene come se si trattasse di una medaglia al valore. La dice lunga sulla Italia di oggi. Caro direttore, abbiamo sentito in televisione un ex-ministro di Berlusconi che si vantava di aver evaso miliardi di tasse. Ora il direttore di un giornale di Berlusconi si vanta di essere stato al soldo dei servizi segreti stranieri. A quando la trion-

fale dichiarazione di qualcun altro di essere un mafioso o uno stragista?

Nelle nostre democrazie, per le professioni liberali, esistono i cosiddetti «ordini», che garantiscono la deontologia della professione: l'ordine dei medici, l'ordine degli avvocati, l'ordine dei giornalisti. Se un medico pratica interventi chirurgici non necessari per arricchirsi, e se ne vanta, costui viene espulso, perché la sua figura macchia tutti coloro che esercitano la stessa professione. L'ordine dei giornalisti trova normale che il direttore di un giornale italiano si vanti di aver lavorato contro il proprio paese, di averlo tradito, di essere stato al soldo di un servizio spionistico straniero? Se è così in Europa possono tranquillamente scrivere che il giornalismo italiano è una cosa losca e nessuno potrà replicare.

Può essere utile ricordare un fatto esemplare accaduto in un paese esemplare (certo per il direttore del Foglio): un certo Pollard, cittadino americano di origine

ebraica, sta scontando una condanna all'ergastolo per avere passato informazioni americane ai servizi segreti di Israele.

In Italia esiste una «commissione stragi». È una definizione terribile per qualcosa di terribile. In nessun altro paese europeo esiste una Commissione simile, e quando devi tradurre questa espressione in una lingua straniera le persone ti guardano con incredulità, e solo allora tu che la dici capisci lo spavento che c'è dietro queste parole, che a noi italiani ormai sembrano normali. Di fatto in Italia le stragi sono state molte. E, da quanto è venuto fuori in alcuni processi, certi servizi segreti di altri paesi interessati a destabilizzare l'Italia avevano lo zampino in queste faccende di morti. Il dottor Ferrara ne saprà

qualcosa? Troppi sono gli omicidi e le stragi irrisolte in Italia, da Piazza Fontana al commissario Calabresi (che come si sa indagava su un traffico di armi) fino alla strage di Ustica, accaduta allorché nei nostri cieli avvenivano esercitazioni militari. La Cia probabilmente sa. E non è escluso che vi abbia preso parte. Ma perché sa? Perché qualcuno la informava, del prima e del dopo. Una cosa è certa: per passare informazioni a dei servizi segreti stranieri bisogna aver accesso a informazioni riservate. Com'è che il Ferrara disponeva di informazioni riservate? Chi gliel'aveva? Ferrara gioca al rialzo. Un rialzo pesante. Evidentemente è in una botte di ferro, o così crede. Ma forse è solo un mitomane. Allora si pone un altro problema: è tollerabile che il nostro paese sia in mano a un finanziere che si sottrae alla giustizia e che ha un mitomane per consigliere?

Antonio Tabucchi

copyright "l'Unità" e "Il País"



Cosa abbiamo imparato a Mauthausen

Andrea Albertazzi, Demostenes Floros

Movimento per l'Unità dei Comunisti, Bologna
Domenica 11 maggio, in occasione dell'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Mauthausen, si è svolta una importante commemorazione cui hanno partecipato le delegazioni delle diciassette nazioni che hanno avuto vittime nel campo. Abbiamo avuto la fortuna di partecipare a questo viaggio grazie all'Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati politici) e, accompagnati da alcuni deportati superstiti, abbiamo beneficiato della testimonianza diretta degli orrori perpetrati dal nazifascismo nei campi di sterminio. Questa esperienza, moralmente e politicamente straordinaria, è stata affiancata dal confronto e dal dialogo con i cittadini delle altre nazioni presenti alla manifestazione. In particolare l'incontro con i compagni delle ex Repubbliche Socialiste: dopo aver deposto le corone italiane ai piedi del monumento sovietico, un gruppetto musicale formato di giovani russi, i quali orgogliosamente

reggevano una bandiera russa e una bandiera sovietica, ci hanno cantato, in un perfetto italiano, «Bella Ciao». Immediatamente dopo un altro evento degno di nota: le rappresentanze ufficiali militari e diplomatiche della Russia, della Bielorussia, della Moldavia e dell'Ucraina hanno sfilato insieme con le loro bandiere davanti al monumento sovietico. Sono emozioni forti, soprattutto per noi giovani, che lasciano talvolta sconcertati, ma che non possono non essere organicamente collegate con una profonda riflessione storico-politica, in un mondo profondamente mutato. Probabilmente, anche grazie a questa esperienza ci è più chiaro che cosa è stata, nella storia dei popoli, l'Unione Sovietica; che cosa ha rappresentato per milioni e milioni di uomini, dentro e fuori i suoi confini geografici pur tra tanti limiti, contraddizioni ed anche degenerazioni. Il ruolo primario che ha avuto nella sconfitta del fascismo e del nazismo. Se si intende condurre un'analisi seria del Novecento, contestualizzando gli eventi, non si può prescindere dalla Rivoluzione d'Ottobre, nelle prime esperienze di Socialismo reale così come si sono storicamente determinate e dalla mancanza, oggi, di un punto di riferimento anticapitalista per tutti gli sfruttati del mondo. Noi, che siamo nati nell'ultimo quarto del secolo appena trascorso, e quindi per ragioni anagrafiche non abbiamo vissuto la guerra fredda o la drammatica scelta di sciogliere il Pci, ci interroghiamo sempre più sul presunto concetto di «democrazia» esportata con le bombe. Forse, queste nostre modeste argomentazioni ci aiute-

ranno a capire e ad agire nell'inciviltà del pensiero unico dominante.

Alcuni fatti sulla mia pensione

Giorgio Pavanetto, Campiglia Marittima

Domenica 1° giugno ascoltando la rubrica Telecamere Rai Tre, ho sentito il ministro Buttiglione che per dare certezza a quanto affermava ripeteva più volte: «È un fatto che le tasse sono diminuite». «È un fatto che le pensioni sono aumentate». Voglio attenermi anch'io ai fatti. Non è sufficiente che la mia pensione di vecchiaia dell'Inps, frutto di oltre quaranta anni di lavoro e di contribuzione ininterrotti, abbia perduto oltre il 50% del suo potere d'acquisto da quando fu liquidata, ma quella del 2003 è inferiore a quella del 2002. Preciso per eliminare qualsiasi equivoco, che percepisco un'altra pensione dal Fondo di Previdenza Lav. Giornali Quotidiani di euro 375,43 mensili al netto, della quale tiene conto il casellario dei pensionati per determinare le detrazioni da applicarsi alle rispettive pensioni, ma essa da diversi anni non aumenta di un centesimo, perciò non ha alcuna influenza su quanto segue. La pensione Inps lorda del 2002, come per la generalità dei pensionati, è stata aumentata del 2,4%, ma io, come tutti i cittadini che fanno il loro dovere, dispongo solo della pensio-

ne netta. Dall'intero imponibile dispongono soltanto gli evasori, i quali più evadono e più sono beneficiari. La mia pensione Inps mensile del 2003 lorda è superiore di quella del 2002 di euro 28,20 (+2,4%), ma la trattenuta Irpef è aumentata di euro 37,94 (+23,36%) in più vi sono l'aumento delle trattenute delle addizionali regionale e comunale che porta l'aumento complessivo della tassazione mensile per il 2003 di euro 41,15 a fronte ad un aumento lordo della pensione di euro 28,20. E questo è un fatto documentato, atrocità diminuzione delle tasse e aumento delle pensioni! L'aumento delle pensioni del 2,4% è dovuta ad una disposizione legislativa di vecchia data, prima del governo Berlusconi, cioè aumentare le pensioni Inps dell'inflazione dell'anno precedente e poiché nelle mie stesse condizioni mi risulta esservi centinaia di migliaia di pensionati, perciò on. Buttiglione per quanto mi concerne, non solo ha aumentato le tasse il Governo di cui fa parte ma distrugge anche quello fatto da altri. E questo è un altro fatto. Ammesso che si possa pagare l'Irpef in base alla situazione precedente, i benefici per gli evasori sono immediati, ma a noi i soldi quando arriveranno?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it